

Quel viaggio dall'Arcadia a una Napoli ostile

APOLLONIA STRIANO

LONTANO dalla luce accecante dai riverberi del mare di Napoli, chiuso in una stanza dalle spesse mura, nel palazzo di famiglia in un vicolo umido, a ridosso della confusa vitalità di San Biagio, dal 1480 Iacopo Sannazaro si era dedicato alla sua opera maggiore, la "Arcadia", originale combinazione di poesia e racconto.

Secondo Carlo Vecce, che ha curato il ricco apparato critico dell'edizione proposta dall'editore Carocci, sull'esemplare conservato nel fondo Nicolini della Biblioteca "Benedetto Croce" dell'Istituto italiano per gli studi storici, in questa condizione di isolamento e di frustrazione — per l'estromissione dal poter vivere pienamen-

te la parte migliore della città, appannaggio di pochi privilegiati intellettuali già apprezzati dai sovrani, e per la difficoltà ad emergere come talento letterario in un contesto nazionale fortemente competitivo — Sannazaro aveva impiantato il suo romanzo pastorale come una poderosa costruzione di simboli e proiezioni.

Arcadia era il luogo mitologico e surreale dove il protagonista Azio Sincero (alter ego di Iacopo) si era recato dopo una delusione amorosa per recidere il legame con la sua città; soltanto qui, lontano dalle tensioni della realtà, in un astratto contesto bucolico dominato da una natura forte e struggente, sarebbe stato possibile compiere il proprio cammino di formazione.

Tra dolorose perdite e im-

portanti acquisizioni, Sincero doveva crescere, giungere alla conoscenza, verificare pienamente il valore consolatorio della poesia e confrontarsi con la terribile certezza, comune ad ogni essere umano, della morte. In questo mondo fantastico, dove le terre e le acque sembravano perpetrarsi le une nelle altre, collocato in un pianoro sulla cima di una montagna al centro del Peloponneso, il viaggio interiore del protagonista assumeva le caratteristiche di un tragitto circolare, in cui partenza e arrivo finivano col coincidere.

Un simile azzeramento di prospettiva costituiva un'assoluta novità nel genere bucolico: per la prima volta Sannazaro lasciava che, tra egloghe e prose, la trama si snodasse liberamente, senza dover obbe-

dire alla ricerca di una conclusione. Sarebbe stato il pubblico ad ampliare il senso del racconto, suggerendo altre possibili letture. "Arcadia" intendeva infatti limitarsi ad offrire lo spunto per riflettere sulla situazione contemporanea: conclusa la sua esperienza, Sincero riemergeva in una Napoli ostile, oscura, turbata da cupi presagi che sembravano alludere agli intrighi della sanguinosa Congiura dei Baroni.

Così, trasfigurata e mutata in peggio, la città si rivelava scenario di funesti artifici e di abili finzioni politiche: su un simile sfondo si infrangevano giovinezza, bellezza, poesia, che avevano attraversato la storia di Sincero-Sannazaro, evanescenti ideali, alimentati dalla forza dell'immaginazione, nella libertà salvifica del mito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Vecce
cura per l'editore
Carocci un ricco
apparato critico
del capolavoro
scritto nel
quindicesimo
secolo da
Iacopo Sannazaro:
la modernità
dell'autore fra
poesia e racconto



IACOPO SANNAZARO
(a cura di Carlo Vecce)
Arcadia
(Carocci)
pagg. 391
euro 26

